

Introduzione a *Made in Italy*

Gabriele Del Re

Maria J. Ardizzi, scrittrice italo-canadese, presenta al pubblico il suo primo romanzo: *in Italy*, che viene pubblicato contemporaneamente in lingua originale italiana e in traduzione inglese.

Nella figura di Nora, protagonista della narrazione, si possono ritrovare tutti quegli elementi che caratterizzano una umanità che ci è familiare e consueta: è un'umanità che scaturisce dall'animo, dai pensieri e dalla azioni di questa "madre" italiana emigrata da giovane in Canada.

Vissuta dunque a lungo nel grembo di due civiltà Nora testimonia la lenta ma inesorabile presa di coscienza di una realtà cui non si può sfuggire nonostante si siano operate scelte coraggiose e decisive. La femminilità e lo spirito di questa figura possono in fondo benissimo considerarsi come descrizione di 'italianità', nel suo senso più genuino, un'italianità messa a fuoco con i mezzi di un realismo letterario che l'Ardizzi adopera istintivamente; le vicende sono portate al lettore con accorti espedienti e l'attenzione viene sempre tenuta desta dall'abilità che la narratrice dimostra nel sovrapporre e interporre piani cronologicamente diversi, spazi geografici distanti, in modo tale da creare una complessa ricostruzione, rispettivamente di tempo e di spazio in cui l'infanzia, la giovinezza, l'età matura di Nora si fanno storia, senza che il racconto cada mai nel cronachismo, anzi sovente con validissimi effetti di 'suspense'.

Tutti i personaggi che girano intorno a Nora assumono una rilevanza esistenziale e, direi, fisica accentuata; riconoscibili le loro caratteristiche in coloro che incontriamo quotidianamente, ritratti insomma di quei personaggi stereotipi che per essere individuabili hanno bisogno di essere inquadrati con spirito di osservazione e con profonda partecipazione, così come riesce a fare Maria J. Ardizzi quando ritrae i protagonisti e le figure minori, in modo assai efficace.

Le vicende di Nora rappresentano in sostanza una interpretazione emblematica di una situazione che è resa partecipe dal fatto che lei, donna italiana, vive parte dei suoi anni in Canada, paese di adozione, ma sono anche espressione di una situazione che si può verificare ovunque ci sia un animo sensibile che subisca il dramma della vita con desiderio profondo di opporvisi ma in definitiva con tragica, dignitosa rassegnazione.

Il linguaggio di Maria J. Ardizzi è teso ed essenziale, si mantiene al livello di una eleganza priva di ricerche stilistiche astruse e giunge a precisione descrittiva, mai perdendo nel corso della narrazione l'incisiva corrispondenza tra il fatto e la parola.

Gabriele Del Re, "Introduzione" a *Made in Italy*, Toronto: Toma Publishing Inc., 1982, pp. ix-x. Il testo viene qui riprodotto per gentile autorizzazione. Il Prof. **Gabriele Del Re** è stato direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Toronto.

Introduzione a *Il sapore agro della mia terra*

Anthony Verna

Con la pubblicazione de *Il sapore agro della mia terra*, la letteratura italo-canadese viene ad arricchirsi di una nuova ed impegnativa opera creativa, in cui si ha, dopo il notevole successo di *Made in Italy*, una conferma ed uno sviluppo delle capacità artistiche e narrative dell'autrice. Infatti, con questo secondo romanzo della trilogia *Il Ciclo degli Emigranti*, che si concluderà con *La buona America*, il tema dell'emigrazione quale complessa e tragica vicenda umana, al quale continua ad ispirarsi una lunga tradizione letteraria, viene ora ripreso con rinnovato impulso e approfondito con insolito potere descrittivo ed analitico.

Chi rappresenta la voce più autentica di questo romanzo è Sara, personaggio fiero ed indomito, attraverso i cui occhi probanti il lettore rivive non solo la magia e i miti dell'antica terra d'Abruzzo, ma anche l'attesa e le delusioni della nuova società di massa nordamericana. Particolarmente stimolante in tal senso è il "diario" che essa tiene scrupolosamente sotto longitudini e meridiani diversi per farci meglio penetrare nei luoghi e nei recessi più reconditi della sua condizione umana. Vuoi si tratti del travagliato rapporto con don Fabiano, vuoi si tratti delle sue speranze proiettate nel futuro, è proprio qui, appunto, nell'intimistica dimensione del "diario," specie di "romanzo" nel romanzo, che il lettore potrà captare alcuni dei momenti più felici del suo faticoso iter spirituale.

Non meno riuscita, a nostro avviso, è la figura del costruttore Joe Valtoni, personaggio di minore spicco ma ugualmente importante nella coralità dei sentimenti e degli avvenimenti narrati. La sua è una "storia" tragicamente ironica: mentre da una parte illustra lo scontato e mitico successo economico dell'emigrante che da umile manovale diventa grande imprenditore, dall'altra dimostra come egli fallisce proprio nelle cose che gli sono più care, prime fra queste la ricostituzione di quel tradizionale nucleo familiare, dal quale era stato divelto da un assurdo ed implacabile destino. Insomma la coscienza di sentirsi isolato ed irrevocabilmente emarginato persino tra i membri della propria famiglia, sembra voglia essere una prefigurazione della condizione alienata di ogni uomo nella disumanante civiltà tecnologica.

Ecco come in sede tematica si presenta il fantastico universo di Maria J. Ardizzi. Vano sarebbe tentare di cogliervi un'immagine edulcorata della realtà sociale in generale e del fenomeno emigratorio in particolare. *Il sapore agro della mia terra* nasce, appunto, da una visione realistica profondamente vissuta sia sul piano artistico che sul piano personale. L'opera è una costante ricerca di modalità e modulazioni stilistiche tese a rendere il tessuto narrativo più duttile e variabile. Alla sua interna tensione di chiarezza giova soprattutto una componente ritrattistica e pittorica particolarmente efficace. Per cui i toni plumbei che dominano le vicende e i fatti della prima parte del romanzo creano un armonico insieme con le immagini e i colori smorzati della seconda. Il ritmo, variato e cadenzato, così com'è, crea l'effetto di una prosa fluida e calzante, attraverso il quale il lettore è direttamente implicato nell'azione della narrativa. Sotto tali aspetti non è azzardato affermare di trovarsi davanti ad un'opera piacevole e stimolante, di quelle che sicuramente non passeranno inosservate nel panorama letterario italo-canadese.

Anthony Verna, "Introduzione" a *Il sapore agro della mia terra*, Toronto: Toma Publishing Inc., 1984, pp. ix-xi. Il testo viene qui riprodotto per gentile autorizzazione. **Anthony Verna**, già Professore all'Università di Toronto, vive ora in Umbria a *Valtopina (Perugia)* ed è direttore della prestigiosa Rivista di Studi Italiani internazionale (*peer reviewed*): <http://www.rivistadistudiitaliani.it>

Prefazione a *La Buona America*

Vittoriano Esposito

Con *La Buona America*, Maria J. Ardizzi porta a compimento il suo bel progetto di una trilogia narrativa che già nel titolo complessivo, *Il ciclo degli emigranti*, lasciava chiaramente trasparire il perimetro ideale entro cui si sarebbe collocata.

All'apparire del primo romanzo, *Made in Italy*, con cui vinse nel 1980 il Premio dell'"Ontario Arts Council", l'autrice dichiarava: "Il lavoro è stato e sarà lungo, ma non ce n'è un altro che vorrei svolgere, ma non ce n'è un altro che mi possa dare totale felicità ed un così profondo senso di partecipazione al mondo nel quale vivo."

Il mondo nel quale viveva (e vive tuttora), era appunto quello degli emigranti dell'ultimo dopoguerra, un mondo di sacrifici e di stenti, ma anche di lacerazioni interiori, difficile da capire e rappresentare per chi non vi facesse direttamente esperienza. Esiste ormai tutta una letteratura sociologico-politica, tutta una pubblicistica ed una aneddotica sul fenomeno dell'emigrazione; eppure noi siamo convinti che solo l'arte possiede gli strumenti necessari per penetrarlo e ritrarlo dal vero, puntando lo sguardo non solo sulla realtà esteriore, che pure conta molto, ma anche e soprattutto tra le pieghe dell'anima dei protagonisti. È quello che ha fatto appunto Maria J. Ardizzi, con risultati eccellenti.

Di origine abruzzese, l'Ardizzi non poteva non trarre materia ispiratrice dalla sua terra, duramente segnata dalle ferite dell'emigrazione, interna ed esterna, in ogni tempo. Già in *Made in Italy*, al centro delle vicende si trova una famiglia proveniente dal Teramano e trapiantata a Toronto, in cerca di lavoro e di fortuna. Lo scenario degli avvenimenti, per così dire, si compone e scompone su due piani: un angolo della provincia italiana ed una metropoli nordamericana. Quasi due mondi a confronto, quasi due civiltà: da una parte, un paese nel quale da secoli "le vite si sono snodate senza scosse senza cambiamenti;" dall'altra, una città in frenetico sviluppo tecnologico-industrialee contrassegnata da un intersecarsi crescente di costumi, tradizioni, razze, religione (pluriculturalismo).

Le prospettive di fondo non mutano nel secondo romanzo, ispirato anch'esso agli oscuri destini che incombono su una povera famiglia di mezzadri della stessa provincia di Teramo: s'intitola *Il sapore agro della mia terra* e, come già il primo, ha a protagonista una donna, Sara, che non solo è la figura che accentra in sé la narrazione, come Nora in *Made in Italy*, ma incarna un po' la coscienza critica della storia che si racconta.

Pur essendo tra sé indipendenti nella ideazione e nello svolgimento delle vicende, i due primi romanzi sembrano accomunati da un identico senso di sfacelo esistenziale di fronte al raggiunto benessere economico: Nora, dopo aver assistito alla faticosa ascesa sociale e poi alla disgregazione della propria famiglia, si ritrova "nuda e sola" come il giorno in cui nacque e disperatamente si chiede se vi sia una qualche pietà "lassù"; Sara, sottrattasi al miraggio dell'agiatazza per rivendicare il diritto di vivere con più libertà, dinanzi alla bara del vecchio zio morto nell'angoscia della sua solitudine di uomo ricco eppur generoso, riflette sugli "inganni" che ci accompagnano lungo tutta l'esistenza e si dichiara convinta che c'è qualcosa "che neppure la morte può portarci via," qualcosa di "assoluto nel quale tutto, prima o poi, si risolve".

Lo sbocco nella fede dell'assoluto, con la somma delle dolorose vicissitudini che lo precede, non solo distingue Sara da Nora, ma segna anche il passaggio della scrittrice ad una più avanzata riflessione sul mistero del nostro nascere e morire. Un passaggio che trascende, peraltro, la pura esperienza letteraria, come testimonia quella sorta di poemetto lirico-drammatico, *Conversazione col figlio*, scritto per la morte del figlio Paolo, appena ventenne, avvenuta nel frattempo.

Già l'adozione del discorso indiretto lascia intendere un diverso dominio della materia, quasi un distacco che ripara dalle insidie del sentirsi ad ogni costo identificati con un io narrante. Ma c'è dell'altro che consente di sottolineare la novità di questo romanzo: protagonista, questa volta, è un giovane, Pietro, anche lui di una povera famiglia dell'Abruzzo teramano, che in pochi anni riesce a costruirsi una fortuna a Toronto facendo l'imprenditore edile, sposa finalmente Mara, la ragazza che già amava in paese, ne ottiene tre figli e potrebbe così sentirsi ripagato di tutto e per tutto, ed invece finisce per cedere all'avventura con una donna di più liberi costumi, Annie, compromettendo seriamente la serenità della propria casa. Quando la rottura si delinea come inevitabile, egli rientra in se stesso e decide di rimediare fuggendo, per così dire, con la famiglia nel paese natio, dove ha già provveduto ad acquistare una consistente proprietà di terreni. Ma i figli, ormai grandi, si sentono come sradicati violentemente dall'ambiente in cui sono nati e cresciuti, per cui pretendono di ritornarsene in Canada. E così, nel dramma dei genitori, questa volta s'innesta quello dei figli: un dramma uguale e diverso, perché di giovani "senza patria", nati in America ma da sangue italiano. Un dramma che l'Ardizzi - bisogna riconoscere - ha saputo ricostruire con insolita efficacia ad immaginazione.

Pur schematizzata in così brevi parole, la trama del romanzo lascia intravedere il sapiente messaggio che Maria J. Ardizzi ci consegna con la conclusione della sua trilogia: "L'uomo, nell'abbondanza, nulla intende; ma, simile ai bruti, egli scompare". Richiamo biblico (Salmo 49-21), posto ben in evidenza sul frontespizio del libro, come suggello di una verità di antica saggezza, collaudata da una verifica più che millenaria. Ma non si può sospettare, per questo, che si tratti di un "romanzo a tesi": qui, come nei romanzi precedenti, non c'è nulla di rigidamente precostituito. Tutto, anzi, si svolge e s'intriga secondo ritmi naturali di avvenimenti che trovano puntuale riscontro nella realtà di ogni giorno. E tuttavia, non si può neppure pensare che si vogliano riproporre i vecchi moduli, moduli del verismo e del naturalismo, con la loro impassibile aderenza ai fatti da rappresentare.

Troppo viva e soggetta è la presente dell'Ardizzi nel mondo che descrive, per potersi calare in una impersonale indifferenza; troppo vigile e partecipe, sul filo della coscienza, è l'attenzione che presta alle cose e alle umane passioni, per potersene distaccare totalmente e con freddezza.

Maria J. Ardizzi è convinta che i fattori esterni abbiano un peso determinante per operare certe scelte di vita, ma è non meno convinta che non c'è nulla che valga più dell'uomo: e l'uomo non conta per quello che ha, ma per quello che è, in tutti i continenti. In qualche tratto delle vicende che racconta, sembra quasi che s'insinui, più o meno sottilmente, il rimpianto della terra d'origine, sentita più umana nella sua povertà. Ovviamente, questo non significa voler rimpicciolire o rinnegare le cause sociali della piaga dell'immigrazione; significa piuttosto che il benessere non solo non risolve il problema dell'esistenza, ma può addirittura complicarlo se si dimentica che l'uomo deve essere la misura di tutte le cose.

Ed è appunto questo, per dirla col gran Lombardo, il "sugo" della trilogia che Maria J. Ardizzi ha portato felicemente a termine con questo romanzo: tre storie particolari, autonome e al tempo stesso analoghe, le quali si compongono in una sola grande "storia" che, ne siamo sicuri, resterà come punto di riferimento nella letteratura italo-canadese.

Vittoriano Esposito, "Prefazione" a *La Buona America*, Toronto: Toma Publishing Inc., 1987, pp. ix-xi. 1-5. Il testo viene qui riprodotto per gentile autorizzazione. **Vittoriano Esposito**, ora in pensione, è stato Professore del Centro di Ricerche Letterarie Abruzzesi dell'Università dell'Abruzzo

Estratti di Critica Letteraria

MONICA STELLIN

[.....] Se le prime opere delle scrittrici italiane in Canada fornivano piuttosto una rappresentazione cronachistica dell'esperienza dell'immigrazione, è con i romanzi di Maria J. Ardizzi che l'esperienza di una donna diventa una metafora di una condizione umana universale. Nelle opere dell'Ardizzi il realismo rimpiazza il reale, e la condizione della donna immigrata è presentata vividamente. Mentre *Il sapore agro della mia terra* si può considerare come uno dei tentativi dell'Ardizzi di maggior successo nella rappresentazione degli effetti laceranti della migrazione, è con *Made in Italy* che i dilemmi creati dal tempo, dallo spazio e dall'etnicità sono rappresentati in tutta la loro complessità e da una prospettiva femminile. Le donne italiane sono rappresentate in un vasto spettro di figure, dalla madre vestita di nero in Italia alla studentessa universitaria incinta in Canada. Nora, la protagonista, assomma tutte le ironiche contraddizioni di una donna italiana immigrata in Canada, mostrando come il tempo e lo spazio abbiano contribuito a frantumare ancora di più i frammenti della loro identità. [.....] (trad. e.m.)

(Da: *Pioneer Women in Italian-Canadian Literature*, in Preface, *Pillars of Lace. The Anthology of Italian-Canadian Women Writers*, Edited by Marisa De Franceschi. Toronto: Guernica Editions, 1998, p. 10). **Monica Stellin** è Associate Professor e Acting Chair, Department of Language and Literature, Wilfrid Laurier University in Ontario.

JOSEPH PIVATO

(Traduzione dall'inglese di Elettra Bedon)

Il romanzo di Maria Ardizzi *Made in Italy* esamina la condizione della moglie e madre immigrante in termini di libertà personale. La trama segue il modello storico della separazione tra uomini e donne. L'eroina, Nora Moretti, arriva in Canada con il marito Vanni e i loro figli, ma la storia si concentra sull'isolamento di Nora in quanto donna immigrata, lasciata sola da un marito preoccupato di diventare ricco e da figli occupati a diventare canadesi. Resta vedova per l'inaspettata morte di Vanni durante il suo primo viaggio di ritorno in Italia.

Lo sguardo della giovane Nora sul mondo è ingenuo. Dal momento che vede lavoratori emigranti andare avanti e indietro dal suo villaggio all'America, comincia a pensare che adattarsi all'altra parte del mondo sia facile. Nora spiega il mito dell'immigrazione o, come lo chiama lei, *l'idea dell'estero*:

Nella mia infanzia ho sempre sentito di persone partire per diversi luoghi del mondo; ho veduto quelle persone tornare e ripartire. Portavano con sé aria di benessere e di raggiunta stabilità ... Quando l'idea dell'estero ... venne ad interrompere il fluire delle nostre vite, accettai il mutamento con la sorpresa, e la curiosità con cui lo avevano accettato altri.

Soltanto dopo l'effettivo viaggio verso il Canada Nora si rende conto che il suo modo di vedere il mondo è irrealistico. In contrasto con una percezione della libertà di movimento, Nora scopre che la mobilità delle donne immigrate non ha punti di riferimento ed è, in effetti, ristretta.

Solo più tardi, molto più tardi, dovevo ... scoprire l'anonimità della libertà e l'altezza tragica dei nostri destini. Ma a quel punto era sganciata dal tempo, dai luoghi, dalla nostra stessa condizione. Emigranti? Una parola che non ci definiva affatto. La gabbia nella quale ci movevamo si andava facendo sempre più stretta, lasciava appena un pertugio per guardare il cielo.

Le immagini di isolamento qui sono forti e paradossali; Nora si sente staccata da un tempo e da un luogo fissati, ma anche “nella gabbia stretta”.

La più diffusa forma di prigionia in *Made in Italy* è l’incapacità di comunicare. Ardizzi ha rappresentato questa *gabbia stretta* in diversi modi che hanno a che fare con la condizione di immigrante. L’autrice usa la barriera linguistica, l’esaurimento fisico e l’handicap come metafore dell’alienazione. Nora è tagliata fuori dal mondo da tutti questi problemi che contribuiscono al suo silenzio.

Benché inizialmente donna forte, Nora è alla fine incapace di riconciliare il mondo soggettivo e quello oggettivo, incapace di accettare la morte improvvisa del marito e dei figli. Ha un esaurimento che la lascia paralizzata, cosicché non può più parlare, benché possa udire e capire. Ironicamente, la sua famiglia pensa che tutti i suoi sensi siano perduti. La realtà interna alla fine si conforma alla condizione esterna di isolamento. La sua primitiva condizione di separazione e di incapacità di comunicare è rappresentata alla fine del romanzo dalla paralisi di Nora. La sedia a rotelle diventa un simbolo, come la *gabbia*, dell’isolamento dell’immigrante.¹

¹La ricorrenza di personaggi con handicap fisici suggerisce che questa infermità sia usata come metafora per la condizione di immobilità, di isolamento, di alterità dell’immigrato. In “The Italians” di Paci, Alberto, il padre perde un braccio, in “The Father”, Steven ha una mano disseccata. Sia la madre che la figlia in “Black Madonna” deformano il proprio corpo. Mary di Michele usa questa metafora nella sua poesia, specialmente in quelle di Frida Kahlo. Mary Melfi ha corpi feriti nel suo lavoro, per esempio in “Infertility Rites”. Mentre della morte si parla spesso (Amprimoz e Viselli), l’esame del suicidio tra le donne immigrate è un soggetto tabù.

(“Voices of Women” in Joseph Pivato, *Echo, Essays on Other Literature*. Toronto: Guernica, 2003, excerpt pp. 138-140 – Riprodotto qui per gentile autorizzazione) **Joseph Pivato** è Professor of English and Humanity alla University of Athabasca, Alberta.)

VITTORIANO ESPOSITO

[*Mady in Italy*] ...Maria J. Ardizzi ha saputo magistralmente creare il clima di nudità e solitudine umana in cui campeggia, a suo modo, la figura di Nora, ritratta con un realismo – come ben dice Gabriele Del Re, dell’Istituto Italiano di Cultura di Toronto, nella sua nota d’introduzione – tutto istintivo, ma con una tecnica sorvegliatissima: e infatti, “le vicende sono porte al lettore con accorti espedienti e l’attenzione viene sempre tenuta desta dall’abilità che la narrazione dimostra nel sovrapporre e interporre piani cronologici diversi, spazi geografici distanti, in modo tale da creare una complessa ricostruzione, rispettivamente di tempo e di spazio, in cui l’infanzia, la giovinezza, l’età matura di Nora si fanno storia, senza che il racconto cada mai nel cronachismo, anzi sovente con validissimi effetti di suspense”.

È per questo che il romanzo si legge senza neppure un attimo di noia o stanchezza; e se sul finire ci affligge il sentimento di sfacelo cui pare soccombano uomini e cose, ci sorprende tuttavia e ci rincuora la forza di Nora, che resiste a tutti gli eventi come una quercia dei nostri monti. Non per nulla l’Ardizzi ha dichiarato di aver tratto i suoi personaggi “da quel mondo ruvido d’Abruzzo nel quale, da secoli le vite si sono snodate senza scosse e senza cambiamenti”, anche se poi, attraverso il processo creativo, “si sono elevati a simboli di un ambiente e di una cultura, assumendo identità totalmente distaccati dagli originali.”

Da: "Note di Letteratura Abruzzese." **Vittoriano Esposito** è stato Professore del Centro di Ricerche Letterarie Abruzzesi dell' Università dell' Abruzzo.

TOMA PUBLISHING INC.

Made in Italy... ma nato in Canada. Una storia piena di "suspence" e di calore umano nella quale ognuno ritrova se stesso. Uno straordinario viaggio nel mondo della memoria e dell'esplorazione interiore. / L'intimo, onesto diario di una donna, Nora, violenta e dolce nell'amore, forte nell'orgoglio, al di sopra di ogni compromesso quando deve scegliere tra la sua indipendenza e le convenienze sociali.

1 marzo 2010